



Carnevale

Vittorio Gleijeses

A sentire gli Accademici della Crusca, la parola Carnevale deriva da *Carna-val*, perché anticamente si mangiava molta carne; altri vogliono che significhi un “arrivederci alla carne” e cioè *carnevale*, altri che la parola derivi da *Carnalia*, *scilicet festa ut saturnalia*, data l'abbondanza di carne che in quelle occasioni si mangiava, oppure *carne-levamen*. E se il *carnasciale* dovesse derivare da *carne a scialare*, in effetti pare che il concetto sia sempre quello, materiale o figurato, della carne. Il Carnevale oggi è quasi inesistente, come del resto lo è la quaresima che tanto sacrificio costava una volta ai “timorati di Dio”; si potrebbe però osservare che mentre per alcuni è sempre carnevale per altri è sempre quaresima, sotto tutti i punti di vista.

Le origini della festa sono comunque religiose. Sin dai tempi dei tempi i popoli di più antica e progredita civiltà solevano celebrare l'inizio dell'anno con cerimonie che augurassero buoni auspici. Gli egiziani solevano offrire in olocausto al dio Nilo dei buoi abissini, i *cherubs*, che venivano accompagnati al fiume con festose processioni, dopo averli bardati a festa, con le corna ricoperte di tessuti in oro. Questa usanza fu poi importata in Grecia.

da *Il Carnevale in Italia*

Carnevale

Vittorio Gleijeses

In una città di altissime tradizioni artistiche come Venezia, è naturale che qualsiasi manifestazione assuma un carattere più raffinato che altrove, e questo è appunto anche il caso del Carnevale Veneziano, che se non poté competere con quello romano per sfarzo e ricchezza assunse, nella città lagunare, un suo fascino particolare ed inimitabile.

Nel secolo XV il Carnevale fu particolarmente brillante negli anni in cui fu doge quel Michele Vitale che aveva sconfitto il patriarca di Aquileia. Infatti, per ricordare questo storico avvenimento, il giovedì grasso si menavano in piazza i dodici porci ed un toro (qualche anno i tori furono tre) che rappresentavano simbolicamente, anche se molto poco rispettosamente, il patriarca e i dodici canonici fatti prigionieri.

Giunto tutto il corteo davanti al palco del doge, scendeva dal campanile di San Marco una maschera che dava il segnale di ammazzare il toro ed i maiali. Gli animali poi venivano arrostiti su enormi falò e le loro carni, dopo il permesso della maschera, venivano distribuite prima ai personaggi più importanti e poi al popolo.

Per queste feste tutta Venezia si addobbava e si agghindava; calli e canali erano vestiti a festa ed i campanili delle chiese venivano allegramente ornati di drappi con i Leone di San Marco; per la strada tutti erano in maschera anche perché venivano emanate leggi speciali molto severe affinché fosse rispettato l'anonimato di coloro che erano mascherati.



da ***Il Carnevale in Italia***



Carnevale

Alessandro Norsa

I CAMPANACCI

Così come nelle feste carnevalesche, i campanacci sono stati utilizzati da tempi remoti in culti sacri precristiani, come li vediamo nell'illustrazione del *Pastore ministro di Dioniso* che porta legati al corpo diversi campanacci.

L'utilizzo di questi oggetti a scopo rituale è forse molto più diffuso di quanto fin qui descritto; sono stati infatti ritrovati anche presso il sito archeologico di Lagole (Belluno), molto probabilmente legati alla divinità di Apollo e ai riti collegati.

Oltre alle grida dei mascherati da Brutto e la percussione su scatole di latta, sono i campanacci attaccati alla cintura a scandire con un frastuono assordante ogni gesto o spostamento dei mascherati. Il frastuono dei sonagli delle maschere annuncia il tempo del Carnevale.

In questo atto Paolo Giardelli, ritrova tutta l'ambiguità e l'ambivalenza di queste azioni rumorose: "Si fa del fracasso per allontanare gli spiriti, avendo tuttavia consapevolezza che a produrlo sono le anime dei morti ritornate sulla terra, dietro le maschere".

D'altro canto la comparsa dei sonagli è sinonimo di rovesciamento dell'ordine, di festa e follia. Il folle medievale è – come scrive Maurice Lever - "un corpo che suona. Un tintinnio di sonagli accompagna ogni suo gesto e annuncia la sua presenza. Questi suoni discordanti che riecheggiano disordinatamente, ci rimandano alla materia non organizzata, al caos primitivo". Diversamente il rumoreggiare per la campagna con campanacci può essere letto come un rito propiziatorio per il risveglio della natura.

da ***Il Bello, il Brutto, il Matto***



Carnevale

Gianluigi Secco

IL BALLO – Carnevale è anche il periodo in cui si balla di più. Non sappiamo esattamente cosa si ballasse a livello popolare nel Cinquecento; probabilmente le danze si chiamavano *bresane*, *bregantine* e *saltarié* (danze bresciane, bergamasche e saltarelli), che richiamano, almeno nel nome, i *saltn*, che ancora si usano in Istria, e le polke dette *saltate*, o *véce* del Comelico Superiore. Pur non avendo trovato, in zona, memorie vive delle cinquecentesche *pavane* o di *gaiarde*, si sono documentate le *vilòte* in Alpage e le *manfrine* dell'Agordino, balli eseguiti popolarmente a suono di piva, piffero e tamburello, come già visto, ma anche probabilmente cantati con frasi a contrasto, come confermato, sempre dal notaio Cavassico, nel 1510 ...*Canterà poi i vilani in griso manto / poscia, facto un balletto, serà fine* (Canteranno poi i contadini dai mantelli grigi e si concluderà il tutto dopo aver fatto un piccolo ballo). Certamente sono presenti sia in area dolomitica tutti i balli a coppia noti fin dai primi dell'Ottocento, soprattutto polka, valzer e mazurca. Una notevole diffusione ebbe anche il *sète pasi* (sette passi o *Siebenschritte* di provenienza nordica) il cui ritmo veniva anche scandito dalla filastrocca giocosa ...*sè – te pa – si si balano così; sé – te pa – si si balano così; un co – sì e un co – là, se – te pa – si si fa – rà!*

da **Mata**

Carnevale

Gianluigi Secco



I PAGLIACCI – La figura del Pagliaccio, derivante da quella del Giullare, è tra le più significative del Carnevale. Essa infatti lascia intravedere, attraverso molti segni, il suo legame con un mondo “infernale” in

cui si sono confluite, col Cristianesimo, molte caratteristiche pertinenti a quello degli Inferi, tipico delle precedenti religioni. In questa confusione anche il “diavolo” entra impropriamente a far parte, del sotterraneo regno dei morti, come maschera che esprime la medesima mancanza di luce.

Col concetto di buio, fuliginoso, fantasma nero, sembra avere a che fare lo stesso termine *masca*, di origine pre-indoeuropea, da cui, poi, il moderno “maschera”.

Il nome Arlecchino deriverebbe da *Helle König, Signore degli Inferi*, nelle lingue anglosassoni. Egli ha la funzione di capo dell'esercito dei morti ossia “della *famiglia di Arlecchino*”, composta da pazzi, matti, giullari e pagliacci ovvero, fondamentalmente, da “diversi” (anche la morte rende “diversi”).



da **Mata**

Carnevale

Gianluigi Secco

ANNERIR SI E ANNERIRE

Il rapporto tra la *Masca* e il nero, colore simbolicamente attinente al buio, all'oscurità, al regno dei morti, si concretizza, nel Carnevale, in diversi modi. Scuri sono i volti e le vesti di molti dei fiancheggiatori dei personaggi-guida che paiono preposti anche a rendere neri, sporcandoli, coloro che non partecipano al Carnevale ovvero risultano riconoscibili nell'ambito dell'azione. Il



gesto esprime la volotà, non tanto di imbrattare per dispetto gli astanti “estranei”, quanto di integrarli al gruppo, sottolineando la necessità di mantenere un corteo in grado di esprimere, in ogni momento, la propria massima potenzialità. Nei carnevali più conservati non esiste, di fatto, il “pubblico” ma solo diretti protagonisti. Il materiale annerente per eccellenza è la fuliggine e, in mancanza, il nero-fumo. Perciò tra i personaggi tipici si annoverano gli spazzacamini che vanno ad affiancare i Diavoli cornuti, vestiti pure di nero. Armati di sacchetti di fuliggine i “personaggi neri” rincorrono e impongono, anche drasticamente, il trucco ai distratti o ai ritardatari. In quasi tutte le zone delle Dolomiti bellunesi, specialmente nell'Agordino, è ritenuto importante finire *sfrolinadi*, anneriti, nell'ultimo giorno di Carnevale perché ciò procura “fortuna”. La credenza sottolinea l'originale importanza data alla “processione” delle Maschere nella sua valenza sacro-magica. Di seguito, la gente passava dall'infulgginatura pagana del Martedì grasso, alla incineratura cristiana del Mercoledì delle Ceneri in un raddoppio di rito affatto casuale.

Carnevale

Gianluigi Secco

La comune volontà di propiziare il cibo si manifesta, per Carnevale, specie nel mondo agricolo e nei ceti meno abbienti, con la preparazione di dolci in quantità e di pietanze a base di maiale.

Il poeta bellunese Alessandro De Luca, nella sua composizione rustica dal titolo “*Nozada*” (1910 circa), così testimonia l'usanza



...Co na roza (cavallo)
conprada in piazza a l
Prà,
co l porzél, che peséa pi
de n quintal,
le so storte e soprèse i à
insacà;
E i ghe n fa na
spanzada a Carneval

Da Natale in poi il rituale si infittisce.

Come succede per la pinza dell'Epifania, ora è per *cròstoi* e *fritole*, che si dividono offrendoli reciprocamente tra famiglie. Atto basilare, è consumarli in compagnia oltre che in allegria! Il richiamo alla “comunione del cibo” a titolo auspicatorio ha senso identico a quello della Questua appena vista.

Esistevano anche casi tipici, come nel Bellunese, dove le sole donne si trovavano in una delle Domeniche di Carnevale per fare la *merénda de l filò*, pagata con soldi ragranellati dalla vendita delle uova durante i mesi invernali.

Era questa una delle inconsuete concessioni fatte al gentil sesso nei tempi andati, fra l'altro testimoniata da un aneddoto, scherzoso ma significativo dell'atteggiamento maschile, dalla Cibele attorno alla fine del secolo scorso.

da **Viva Viva Carnevale**

Carnevale

Gianluigi Secco

La forma più comune di festeggiare collettivamente il Carnevale è quella di accompagnarsi in corteo ballando e cantando.

Dove le maschere hanno un senso prevalentemente “sacro” la processione dei personaggi segue un ordine ben preciso motivato e consolidato nella tradizione.

Altrimenti, confusione, senso del ridicolo, esaltazione della fantasia dominano la sfilata.

La presenza di questo tipo di maschere pare condizionata, per intensità, dall'urgenza delle esigenze primarie dei diversi tempi e luoghi.

Esse sono più numerose dove si è mantenuto l'originale senso auspicatorio; particolarmente dove la sopravvivenza è ancora legata direttamente alla natura, ovvero nelle zone agricole e montane.

Il Veneto è da considerare regione del tutto particolare in questo senso possedendo requisiti storico-ambientali diversi ma spesso integrati.

Il pensiero corre subito a Venezia e al Suo splendore politico-economico riflesso, con la stabilità del dominio della Serenissima Repubblica, nei suoi pubblici Carnevali.

Appena dietro è però tutta campagna e montagna viva, orgogliosa e fiera conservatrice dei propri riti.

Si possono così cogliere, in uno spazio abbastanza ristretto, usanze diverse anche nel senso delle mascherate.



da ***Viva Viva Carnevale***

Carnevale

Karen Blixen

Pierrot e Arlecchino erano sorelle, e la loro somiglianza era dello stesso tipo di quella che corre tra la ghianda e la foglia di quercia: non un analogo raggruppamento di atomi eterogenei, ma un eterogeneo raggruppamento di atomi analoghi. Erano leggermente più esili delle altre, e avevano occhi più scuri e bocche più rosse, quasi la loro vitalità si fosse manifestata, più che nella nuda materia, nei colori e nella luminosità, e in una certa grazia ricercata tutta loro. Entrambe, poi, avevano la pelle del colore della crema, e quell'espressione placida e un po' beffarda che hanno in volto le bambole giapponesi. Arlecchino era una ragazza nubile, l'unica della compagnia.



Dei quattro uomini, la dama veneziana era il padrone di casa, marito di Pierrot. Il suo costume era il più prezioso di tutti, ed egli ne sfoggiava il tessuto argenteo e i broccati smaglianti, che ricadevano come una grande cascata sotto il chiaro di luna, con un senso della bellezza astratta pari alla consapevolezza della propria grazia personale.

Anche uno dei suoi amici era mascherato da Arlecchino, e aveva scelto quel costume perché aveva promesso alla ragazza che l'avrebbe eclissata. Ma era un Arlecchino moderno, o futuristico: infatti le sue vesti erano state realizzate con stoffe morbide e metalliche, dalle pallide sfumature mauve, grigie e giada, mentre la ragazza incarnava la classica figura della commedia dell'arte. Chi dei due eclissasse l'altro, era una questione di gusti.

da ***Carnevale e altri racconti postumi***